

La notte dormo nella luna

Cristina Campo, *Lettere a Mita*, Adelphi, Milano, 1999, pp. 404, L. 35.000.

Eccola qui, finalmente, Cristina a tutto tondo. Non perché già non lo fosse nelle opere fin qui pubblicate, sempre da Adelphi (*Gli imperdonabili*, *La tigre assente* e *Sotto falso nome*) ma perché occorre un'occhiata nell'officina di questa instancabile malata non solo di cuore, anche di bellezza...

In questo libro, c'è chi troverà di che saziare il palato filologico, ma altri lettori (forse) più morbosi, si delizieranno a seguire l'accidentato itinerario che la Campo seguì non per trovare il senso della propria vita ma per farne pozza dove raccogliere un'altra luce. Senza domandare, senza cercare. Trovando semplicemente rivelazione, silenzio. Come è evidente da queste deliziose *Lettere a Mita*, chi continua a mistificare Cristina le fa un torto, mancandole d'affetto, ecco. Perché nelle sequenze di giorni e anni la nostra non parla mai di divina letteratura, affatto. Di libri sì, profondendosi in descrizioni, elogi e stroncature; e di spiriti eccome, a piene mani. Ma se alla fine quest'opera è da considerarsi una raccolta di preghiere, è solo perché l'assoluto torni dov'era, nel mortale, riaprendo un'antica ferita. Nel vuoto succedersi dei giorni, nelle certezze e forse nelle disperazioni.

Bellezza e perfezione diventano i due perni attorno a cui ruota, spaccandosi di volta in volta, un gorgo dopo l'altro, la vita della Campo - è vero. Ma non sono

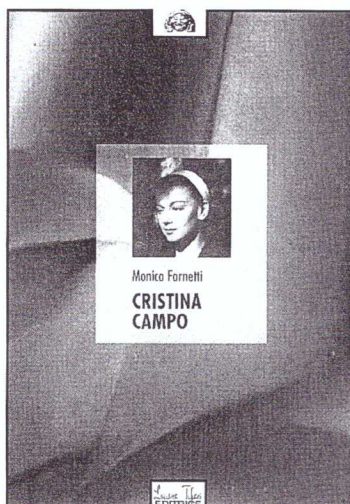
cime, elevazioni, spigoli elusi. Sono corse su schegge di vetro, arresti improvvisi: «Preghi perché io possa riprendere a scrivere, cara. Ne ho un bisogno da piangere. Più che della salute. Più che della pace. È la mia preghiera, quella - e come vivere senza pregare?». Versamenti di vita e arrese: «si può vivere anche all'interno di un grande interrogativo, sotto continue bordate di sangue». Sempre e sempre Cristina lotta su più fronti. La malattia fisica, congenita, è una breccia su un altro male, salvifico tanto quanto lacerante: la terribile consapevolezza che non tutta qui si consuma la vita. Anzi. «Due mondi - e io vengo dall'altro» scrive in *Diario bizantino*, l'ultima poesia composta prima di morire. L'altro non certo ombroso, bensì accecante. Verità che ferisce, dolore nelle vene. Bisogna spezzare il corpo. Lasciare che la mente scosti da sé la memoria. Come scivolando in un sonno vuoto.

Lo strenuo lavoro della Campo, fatto di isolamento e profondissima comunione a distanza (come avverrà con l'amica Mita, che seguirà il marito negli Stati Uniti), è fatto di crescite e strappi, di tremenda fatica per raggiungere lo sguardo che si dà solo nel più assoluto abbandono. Che passa per momenti di morte-in-vita, in cui Cristina si sente schiacciare da un peso che non comprende: «ho cercato di accettare con umiltà il mio destino di vagabonda che in nessun luogo sa trovare riposo - di farne a poco a poco un dovere, un'intima disciplina. Soprattutto perché non so non far male - lei ricorda: les déracinés déracinent - quando mi si strappa via di forza». Forse solo l'amicizia - più dell'amore - può

accompagnare una tale ricerca, senza mai lesinare il calore indispensabile a chi deve rispondere a una chiamata che non consente tentennamenti, mediazioni, incertezze.

Detto questo, non consentirei alla squisita Mita (soprannome affettuoso di Margherita Pieracci Harwell, già curatrice de *La tigre assente*), amica "eletta" di Cristina, il suo ruolo d'ombra, che nelle note addirittura si serve dell'oscuramento dietro terza persona, in modo da non distogliere l'attenzione dalla scrittrice in primo piano; ragion per cui alle missive della Campo non sono state affiancate le risposte dell'amica. Perché *Lettere a Mita* è prima di tutto il diario preciso e indispensabile, preziosissimo, di un'amicizia. Anche con oceani e scelte e casi della vita assai distanti: Mita infatti si sposterà e seguirà il marito in America, dove avrà due bambini e insegnerà prima a scuola e poi all'università; mentre Cristina - più tardi insieme al compagno Elemire Zolla - si porrà al servizio quasi esclusivo della scrittura, tenendosi al di fuori di ogni ambiente letterario. Le due famiglie resteranno in contatto epistolare strettissimo, regolarmente interrotto da veri e propri incontri. Vie (soprannome di Cristina) e Mita fanno molto di più che sostenersi nei momenti difficili, ma si svelano reciprocamente la chiave per affidarsi a quell'altro da sé che solo conosce e sa la vera sostanza - se non motivazione - dell'esistenza. Naturalmente, le lettere contengono moltissimo altro di più quotidiano, ma vien

continua a pag. 14



Luciana Tufani
EDITRICE

Monica Farnetti
Cristina Campo

pp. 91, L.15.000



Novità in libreria

segue da pag. 13

da pensare che Cristina avesse bisogno di poter contare su questo nucleo indissolubile per fare a sua volta dono di sé; allora si spalancava porte e finestre per illuminare il resto dell'esistenza: alcuni suoi impegni umanitari, tutti perseguiti con grande affetto, l'amore per i genitori, il legame anch'esso di affinità elettiva, oltre che d'amore, con Élemire Zolla, le malattie e disturbi vari – in alcuni casi psicosomatici – di entrambi, le vivaci imprese di un bandolo di micini che spesso e volentieri riempivano di vita la casa della Campo («Da un mese sono nati alla mia gatta Paki-paki quattro gattini; e io vorrei imparare da loro il meraviglioso abbandono col quale, piccoli, inermi, incapaci di tutto, si lasciano prendere da me, sollevare in luoghi altissimi (la mia spalla), trasportare in terribili deserti (la cucina o la terrazza), manipolare in cento modi...»), e soprattutto, la periodica alternanza di annientamento e rivelazione di un altro gradino assoluto, e via di nuovo: vuoti, grande vagabondare di Cristina da sola in giro per Roma, la sua sfrenata passione per l'acqua quale culla di una costante resurrezione.

Le lettere sono anche disseminate di considerazioni sulla poesia intesa quale attenzione per la vita che prende forma di calore. Così stupirà forse chi la legge solo dal versante intellettuale, che Vie ridesse così tanto – proporzionalmente, viene da immaginare, a quanto era capace di restare taciturna e reclusa per giorni e a volte settimane, senza vedere anima viva, lavorando di notte, scardinando il giorno al seguito della sua concentrazione appassionata («Me ne vado tutta in fogli, come una rosa alla tramontana») attorno a un nodo, un libro che le parevano necessari alla vita.

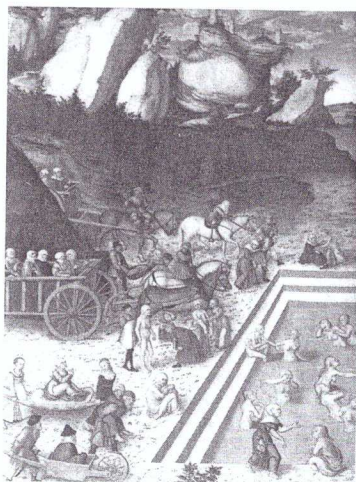
Come Emily Dickinson, da lei molto amata e tradotta, e sulla scia di John Keats, anche Cristina intese la scrittura, e più tardi la ritualità bizantina, un modo per coltivare quella *capacità negativa* di cui parla Keats in una lettera del 1817 ai fratelli George e Thomas: «quando un uomo è capace di essere nell'incertezza, nel mistero, nel dubbio senza l'impazienza di correre dietro ai fatti e alla ragione».

In questo senso il viaggio nell'anima così bizzarro e appartato della Campo, pare segretamente aver deviato il corso del nostro Novecento.

Monica Pavani

Luisa Passerini, *La fontana della giovinezza*, Giunti, Firenze, 1999, pp. 127, L. 20.000.

«La vecchiaia, in definitiva, non è che la punizione di essere vissuti.» Questa frase, cruda e assolutamente priva di speranze, tratta da *Squartamento* di Emile Cioran, piacerebbe alla protagonista dell'ultima fatica letteraria di Luisa Passerini *La fontana della giovinezza*.



Questo testo, che per metà si sviluppa come un romanzo e per metà come un racconto di miti, è un ibrido di grande fascino.

La protagonista, ad appena 55 anni, sente l'approssimarsi della vecchiaia: vede con sofferenza le prime rughe solcarle il bel viso di un tempo; avverte il corpo perdere forza e vigore; sente la solitudine in special modo dopo la separazione dal marito che, invece, sembra vivere una seconda giovinezza accanto ad una giovane compagna che gli ha dato il figlio che lei non ha mai voluto dargli.

Leggendo il racconto che la protagonista fa della propria vita si ha la sensazione che il trauma dell'invecchiamento sia ancora maggiore perché, volgendosi indietro, scorge le rivendicazioni del '68, le battaglie del femminismo, e, nel privato, la coppia aperta formata col marito, volutamente priva di figli, ma niente che adesso, superato il tempo delle lotte e della giovinezza, le riempia la vita, niente che possa mitigare quel senso di straniamento, di vuoto che segue ad una vita convulsa che ora deve necessariamente accettare ritmi più blandi, cui non è abituata. Oggi, infatti, in una società in cui bisogna dire sempre e soltanto "anziano" poiché il termine "vecchio" sembra essere diventato un insulto, ap-

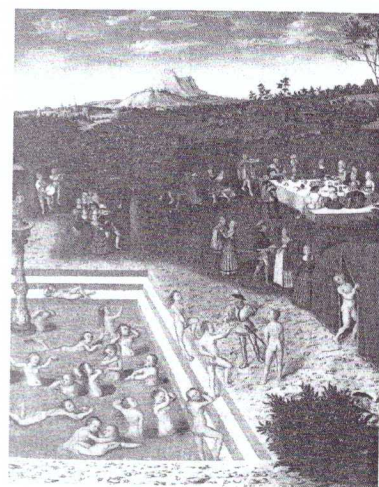
pare strana questa figura femminile, questa signora tutto sommato ancora piacente che a soli 55 anni si sente vecchia, in via di disfacimento, avviata lungo l'ultima fase della vita.

Il racconto si sviluppa attraverso le quattro stagioni: dalla crisi cupa e apparentemente inarrestabile dell'autunno si giunge, infine, al velato ottimismo dell'estate che la porterà ad accettare e vivere più serenamente la propria età.

E all'inizio di ogni stagione Luisa Passerini pone un mito sulla vecchiaia. L'argomento è esposto sempre attraverso un grande quadro che tale mito esemplifica. Si comincia, in autunno, con il bellissimo quadro di Lucas Cranach "La fontana della giovinezza"; si prosegue, in inverno, con "La difesa del Sampo" di Gallen-Kallela; in primavera, troviamo "La vecchia narratrice" di Ernest Blumenschein e, infine, in estate lo splendido quadro di Rubens "Giovane e Mercurio con Filemone e Bauci".

Ma che sia tratto dalle *Metamorfosi* di Ovidio, come nell'ultimo quadro, o dal poema finnico *Kalevala*, come nel caso della vecchia Louhi raffigurata nella tela di Gallen-Kallela, oppure dai miti dei nativi americani che tanto affascinarono Blumenschein, o ancora da leggende che affondano le loro radici nella Grecia classica come nel caso del quadro di Cranach il Vecchio, ciò che i miti e i quadri pongono in risalto è la dignità e la saggezza dei vecchi. I loro corpi sono rugosi e aggrinziti, i loro averi sono ben poca cosa, ma hanno esperienza, conoscenze, dignità e saggezza da mettere a disposizione dell'umanità.

Però né la saggezza né la dignità sono



Lucas Cranach

patrimonio tout-court della vecchiaia, si hanno dignità e saggezza solo se si invecchia bene. E si invecchia bene quando si è vissuto bene.

Anna Trapani

